

GABRIELE BALLARINO

Un commento

L'articolo di Goldthorpe e Jackson pubblicato in questo numero di «Stato e mercato» rappresenta un ritorno: già nel 1994 Goldthorpe aveva pubblicato su questa stessa rivista un contributo sul tema della meritocrazia, apparso in inglese un paio di anni più tardi in un'importante opera collettanea sul tema della disuguaglianza delle opportunità educative (Goldthorpe 1996). L'argomento «politico» di fondo rimane la confutazione della tesi della meritocrazia basata sull'istruzione (MBI). Secondo questa tesi, nelle società contemporanee con economia di mercato e sistemi politici democratici le disuguaglianze sociali dipendono sempre più dal merito degli individui, e in particolare dai risultati scolastici che lo esprimono, e non, come nelle società precedenti, dalle caratteristiche della famiglia da cui gli individui provengono. Questo mutamento è associato alla modernizzazione del sistema economico, in cui la concorrenza costringe le aziende a selezionare i lavoratori in base alla loro produttività, che a sua volta si forma a scuola. Se a scuola tutti hanno le stesse chances di sviluppare competenze per accrescere la propria produttività, le disuguaglianze sociali esistenti possono essere attribuite al merito degli individui, e in quanto tali rese legittime, sia a livello individuale che a livello sociale.

Questo contributo fa due passi avanti rispetto al precedente. In primo luogo, la confutazione della tesi della MBI diventa più vivace dal punto di vista politico per l'esplicita polemica contro il *New Labour* blairiano, che ha puntato sulla meritocrazia per crearsi una nuova identità politica, distinta dalla rassegnazione liberale alla disuguaglianza sociale, ma anche dall'uguagliarismo redistributivo del socialismo tradizionale. Per questo, il blairismo afferma l'obiettivo dell'uguaglianza delle

opportunità, che si sostanzia in politiche rivolte all'estensione della partecipazione scolastica, anche ai livelli più elevati. In secondo luogo, il lavoro di Goldthorpe e Jackson si avvale di nuove analisi di vari *dataset* riferiti al caso britannico, a cui Goldthorpe e collaboratori hanno lavorato nel corso degli anni '90 e nel decennio in corso. Si potrebbe aggiungere che il momento attuale è più adatto a una discussione sulla meritocrazia e sull'istruzione di quanto non fossero gli stessi anni '90, quando tra le élite politiche e intellettuali regnava l'ottimismo prodotto dalla caduta del muro di Berlino e dalla «rivoluzione digitale». In un momento di evidente successo di un sistema socio-economico chi poteva avere voglia di discutere delle incongruenze esistenti tra la sua ideologia di legittimazione e il suo effettivo funzionamento? Oggi la situazione è non poco diversa: l'entusiasmo da «fine della storia» è stato sommerso dai flutti di varie criticità economiche, politiche e socio-culturali. Non siamo di certo al crollo del sistema, ma la festa del post '89 è finita, e i tempi sono maturi per una seria discussione quale quella proposta da Goldthorpe e Jackson.

La critica della tesi della MBI si basa sulla confutazione empirica di alcuni capisaldi della tesi, confutazione che si articola in tre punti: 1) l'associazione tra origine sociale e titolo di studio (disuguaglianza di classe delle opportunità educative) è stabile: i figli delle classi superiori continuano a studiare più a lungo, anche a parità di prestazioni scolastiche. Invece, nella società meritocratica l'origine sociale di per sé non influisce sulla carriera scolastica; 2) a parità di classe di origine, l'associazione tra titolo di studio e possibilità di ottenere una posizione sociale relativamente elevata sta diminuendo, mentre nella società meritocratica i datori di lavoro si basano sempre più sui titoli di studio per selezionare tra i candidati a un posto; 3) questa associazione non è la stessa per tutte le classi sociali: al contrario, essa è più elevata nel caso delle classi inferiori, e si abbassa per le superiori: chi proviene da queste ultime è in grado di trovare posti di lavoro soddisfacenti grazie a fattori non educativi, collegati alle caratteristiche sociali e culturali della famiglia di origine. Ciascuno di questi risultati rappresenta dunque una parziale smentita alla tesi della MBI.

Detto questo, gli autori riprendono gli aspetti politici dell'argomento: se l'espansione dell'istruzione degli ultimi decenni non è stata associata alla crescita della meritocrazia, diventano

molto deboli le posizioni blairiste, che puntano sulla prima per ottenere la seconda. In realtà, commentano gli autori, se si vuole andare verso una MBI non bastano politiche per l'espansione dell'istruzione, ma occorrono politiche economiche e sociali più incisive, capaci di intaccare la disuguaglianza che di continuo viene riprodotta dalle scelte scolastiche delle famiglie e dalla selezione del personale da parte delle imprese: sia le prime che la seconda si basano spesso, sia pur in modo non volontario, sulle caratteristiche delle famiglie di origine e non sull'effettivo merito degli individui. Tuttavia, politiche radicalmente ugualitarie di questo genere sembrano poco realizzabili, almeno nelle attuali circostanze della maggior parte dei paesi, e per certi versi anche poco auspicabili. La conclusione del saggio non è esplicita dal punto di vista delle opzioni politiche, ma sembra di capire che gli autori, pur ribadendo la propria fedeltà etica all'ideale ugualitario, credono necessario rassegnarsi a posizioni simili a quelle del realismo liberale classico (rappresentato da Hayek), secondo le quali la disuguaglianza sociale è il prezzo da pagare per in cambio della libertà.

E però, come ha insegnato Goldthorpe, la disuguaglianza sociale non è una variabile dicotomica, qualcosa di presente o assente, ma è una variabile metrica, qualcosa che può essere maggiore o minore. Né si tratta di un fenomeno unidimensionale: si tratta, invece, dell'esito macro sociale di numerosi meccanismi di livello micro e meso. Per questo non è del tutto soddisfacente l'alternativa cui di fatto è condotto il lettore, che deve scegliere tra un ugualitarismo delle opportunità che si traduce in legittimazione della disuguaglianza e un radicalismo ugualitario già storicamente squalificato. Istanze ugualitarie possono essere fatte valere rispetto al funzionamento di diversi meccanismi sociali, in modo realisticamente pragmatico e considerandone anche i possibili esiti perversi. Ma perché questa affermazione sia più di una posizione di principio occorre mostrare che effettivamente è avvenuto qualche passo nella direzione della meritocrazia, o dell'uguaglianza delle opportunità se si preferisce: proprio questo è quello che negano i risultati empirici presentati da Goldthorpe e Jackson. Mi limiterò a un paio di punti.

Il primo punto è che non è così certo che l'associazione tra origine sociale e titolo di studio sia stabile. Questa era stata la conclusione della prima grande ricerca comparata sul tema, pubblicata in un volume intitolato proprio *Persistent Inequality* (Blossfeld e Shavit 1993). La ricerca successiva ha

però messo in discussione non tanto questi risultati, quanto la loro interpretazione. L'argomento può essere ripreso in forma non tecnica anche con riferimento alle analisi di Goldthorpe e Jackson. Queste analisi si riferiscono alla probabilità di accedere a un corso *A-level*, l'ultimo segmento dell'istruzione secondaria che dà accesso all'università. Secondo gli autori, il vantaggio relativo della classe superiore sulle inferiori sarebbe rimasto il medesimo tra gli anni '70 e gli anni '90 (in effetti presenta fluttuazioni: cfr. Jackson *et al.* 2007). Però, se si vogliono fare considerazioni sulla disuguaglianza di classe bisogna considerare anche la composizione della popolazione interessata: se la proporzione di figli delle classi inferiori vi è cresciuta, allora in realtà la disuguaglianza di classe di opportunità educative è diminuita. I figli delle classi inferiori hanno recuperato parte dello svantaggio ai livelli scolastici bassi, e non perdono nulla ai livelli alti (dove le probabilità di successo rimangono le medesime). È quello che è accaduto nel secondo dopoguerra nella maggior parte dei paesi post-industriali, compresa l'Italia (Ballarino e Schadee 2006; 2008) e il Regno Unito (Breen *et al.* 2005: purtroppo Jackson *et al.* 2007, la fonte dell'analisi qui discussa non riporta le informazioni di cui si sta parlando).

Non è stata ancora fatta chiarezza sulle reali ragioni di questa diminuzione, ma sembra che l'aumento della sicurezza economica delle classi inferiori dovuta allo stato sociale e alle tutele del posto di lavoro abbia avuto un ruolo importante, forse più di quello delle riforme scolastiche che hanno diminuito i costi e la selezione (Eriksson e Jonsson 1996). Può darsi che politiche di questo genere presentino effetti perversi, o che in questo momento gli spazi macroeconomici per portarle avanti siano ridotti rispetto a qualche decennio or sono, ma quello che importa in questa sede è che in linea di massima una riduzione delle disuguaglianze scolastiche (e quindi sociali) è possibile, e con politiche pubbliche socialmente ed economicamente efficienti. È stato fatto in passato, e non si vede perché debba essere impossibile oggi.

Un secondo punto riguarda l'associazione tra il titolo di studio degli individui e la posizione sociale che essi riescono a raggiungere. È vero, come sostengono gli autori, che questa associazione sta diminuendo, ed è molto interessante la loro interpretazione del fenomeno, concentrata sul comportamento dei datori di lavoro nei nuovi settori terziari, che non basano le proprie procedure di selezione sui titoli di studio ma su *soft*

skills intangibili che si acquisiscono più facilmente in determinati ambienti sociali che a scuola. È anche vero, però, che parte del fenomeno potrebbe semplicemente dipendere da un effetto di composizione: la proporzione di giovani con titoli di studio elevato aumenta, e questo diminuisce il valore del segnale (di produttività, affidabilità, disponibilità a imparare, ecc.) trasmesso dal titolo di studio. Nei termini della sociologia storica dell'istruzione, si tratta di inflazione delle credenziali (Collins 2000), qualcosa che di certo non favorisce l'evoluzione sociale verso la meritocrazia, ma neanche una prova della sua impossibilità.

Se, quindi, si può muovere un rilievo agli autori, si potrebbe dire che essi hanno un po' ceduto al fascino dell'argomentazione, dando per assodati risultati empirici che in realtà lo sono solo in parte. Se questo è vero, anche la cogenza dell'argomento politico diminuisce, e si esce al di fuori della (cattiva) alternativa tra retorica della meritocrazia e rivendicazioni ugualitarie di un socialismo legato a una società diversa dalla nostra. Lo spazio per la riflessione e la proposta politica di un nuovo ugualitarismo esiste, e la ricerca sulla stratificazione sociale, di cui gli autori di questo contributo forniscono un saggio eccellente, ha un ruolo da giocare in questo spazio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ballarino, G., Schadee, H. (2006), Espansione dell'istruzione e disuguaglianza delle opportunità educative nell'Italia contemporanea, in *Polis*, XX, 2, pp. 207-228.
- Ballarino, G., Schadee, H. (2008), *Allocation and distribution. A discussion of the educational transition model, with reference to the Italian case*, paper non pubblicato.
- Breen, R., Luijkx, R., Müller, W., Pollack, R. (2005), *Non-Persistent Inequality in Educational Attainment: Evidence from eight European Countries*, paper presentato al meeting dell'ISA-RC28, UCLA: Los Angeles.
- Collins, R. (2000), Comparative and Historical Patterns of Education, in M.T. Hallinan (a cura di), *Handbook of the Sociology of Education*, New York: Kluwer, pp. 213-239.
- Erikson, R., Jonsson, J.O. (1996b), The Swedish Context: Educational Reform and Long-term Change in Educational Inequality, in R. Erikson, J.O. Jonsson (a cura di), *Can Education be Equalized? The Swedish Case in Comparative Perspective*, Boulder: Westview, pp. 65-93.
- Shavit, Y., Blossfeld, H.-P. (a cura di) (1993), *Persistent inequality. Change in educational attainment in thirteen countries*, Boulder: Westview.